

**PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI**  
DA PAGARE ANTICIPATAMENTE

|  | 3 mesi | 6 mesi | 1 anno |
|--|--------|--------|--------|
| Torino, lire nove . . . . .                        | 12     | 22     | 40     |
| Stati Sardi, franco . . . . .                      | 15     | 24     | 44     |
| Altri Stati Italiani ed Estero,<br>franco al conto | 14 50  | 27     | 50     |

Le lettere, i giornali, ed ogni qualsiasi annuncio da inserirsi dovrà essere diretto franco di posta alla Direzione del Giornale la **CONCORDIA** in Torino.

# LA CONCORDIA

**LE ASSOCIAZIONI DI MONTONA**  
In Torino, alla Tipografia Carfari, contrada Dora grossa num. 32 e presso l'Ingegnere Librat Vello Pruniera, negli stabilimenti ed all'intero presso tutti gli Uffici Postali.  
Vella, Lussana, presso il signor G. F. Maresca a Roma, presso P. Pagani, impiegato nelle Poste Postali.  
mentovati inviati alla Resistenza dal terrazzo restituiti.  
Prezzo delle inserzioni cent. 20 ogni riga. Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccetto le domeniche e le altre feste solenni.

## TORINO 12 OTTOBRE

La posizione dell'Austria si va sempre più aggravando da tutte le parti. La terribile Ungheria levatasi in arme come un sol uomo combatte la vera guerra di un popolo per le sue libertà; e le truppe del bano si ritraggono sgomentate da un imminente sterminio. Nello stesso tempo scopertasi una corrispondenza di lettere tra Jellachich ed il ministro austriaco Latour, si svela indeclinabilmente agli occhi di tutti il tradimento che l'Austria osò coprire ipocritamente fino all'ultimo momento. col manto della neutralità. Il contraccolpo dell'ira implacabile che questo fatto risveglia in tutti gli animi è risentito fino a Vienna, i cui cittadini nuovamente insorgendosi puniscono di morte il ministro Latour, alzano le barricate, e minacciano gravemente di prossima rovina il loro perfido governo.

Così tutti gli avvionimenti dell'estero sembrano espressamente ordinati dalla mano della Provvidenza a ringagliardire i nostri animi e riconfortarci al nuovo cimento.

Sventuratamente da noi, in faccia al magnanimo divisamento che tutti dovrebbe riunirci, non tacciono ancora come dovrebbero le gare dei partiti, e si riproducono a quando a quando parziali ed incomposti movimenti fatti soltanto per dar ansa al partito della reazione e paralizzare gli sforzi dei buoni. La fortissima città di Genova è il centro dove operano principalmente cotesti sciaurati autori di civili discordie. Ieri era il tentativo degli affissi repubblicani: oggi è l'insubordinazione promossa e fomentata nella truppa. Ieri non erano che sciocchi e ridicoli; oggi si mostrano perfidi e sacrileghi. Che patrioti son questi, i quali volendo libera e forte la patria, cominciano dall'indebolirne il braccio, cercando di rivolgere contro essa le spade de' suoi propri soldati? . . . Ha ben ragione di esclamare un buon giornale di Genova (*il Corriere Mercantile*): « In verità che se Radetzky avesse fra noi degli agenti largamente salariati, non agirebbero in diverso modo; sarebbe lor prima cura di fare ciò che questi scongiati fanno, macchinare la dissoluzione del nostro esercito. » — Noi rendiamo un tributo di schiette lodi all'egregio Pareto pel modo con cui si portò in questa circostanza. Gli insulti scagliatigli contro da pochi malevoli, e l'indegno atto con cui, nel parapiglia, gli venne rotta la spada, tornano a gloria del fortissimo cittadino, e sono la più potente condanna di questo obbrobbioso tumulto. Noi siamo tanto più lieti di questo nuovo atto del Pareto, in quanto che servirà a chiarire irrepugnabilmente la sincerità, la purità del suo patriottismo a coloro che tra di noi lo gridavano traditore e fazioso. Noi siamo della sua scola medesima. Combattiamo e

combatteremo sempre il dispotismo in tutte le sue forme, ma combatteremo anche, quando occorrerà, lo spirito intollerante, esclusivo ed anarchico. Noi lo combattiamo tanto più energicamente in questi giorni che si tratta d'insorgere con nuovo e unanime slancio contro lo straniero.

Intanto i prodi Genovesi protestarono con tutta la loro energia contro l'improvvido movimento di cui furono spettatori dolenti. E tutta la guardia nazionale di quella città raccolta a parata diede una solenne testimonianza d'affetto al suo generale Lorenzo Pareto. Noi non dubitammo mai un momento del figne patriottismo: e ci rammentiamo ancora con giubilo il magnifico esempio di concordia dato dai Genovesi al popolo italiano sul cominciare della guerra.

La nostra posizione è in questo momento la stessa. Si tratta d'esser uniti e forti piucchè sia possibile per ripigliare il cimento, e compierlo questa volta ad eterna salute d'Italia. Ben ponderate dunque le cose, noi non pensiamo che si abbia punto a cangiare il nostro grido: e noi lo ripetiamo affinché sia bene inteso da tutti. Unione, schietta unione coi governi purchè e perchè la guerra si faccia. Noi vogliamo, come sempre volemmo, la maggior somma d'unione, epperò la maggior somma di forza possibile. Che il popolo si stringa al governo, e che il governo si fondi più che non fece nel passato sulla forza della nazione. E i prodi Genovesi, noi ne siamo certi, seguiranno a mostrarsi nelle presenti circostanze non punto mutati da quelli che furono.

Il nostro sistema non esclude per nulla la guerra che facciamo all'attual ministero. Gli è appunto perchè amiamo la costituzione che questo ministero incostituzionale non dee più a lungo sussistere. Gli è perchè vogliamo la guerra, una guerra pronta e veramente nazionale, che respingiamo questi ministri dottrinari che sarebbero pronti domani a sacrificar l'onore del paese, se trovassero, il che non sarà mai, un popolo disposto a secondarli. Noi gridiamo adunque per la centesima volta: viva il governo, abbasso i ministri violatori dello statuto e inferiori d'un abisso alla situazione solenne in cui versa la patria! Noi gridiamo soprattutto l'indipendenza e la guerra.

Gravi notizie ci pervengono mentre scriviamo. La discordia che annunziammo ieri penetrata nel campo nemico sembra oggi minacciarlo d'una dissoluzione completa. Numerose schiere d'Ungheresi e di Croati disertarono la bandiera austriaca e si rifuggirono quelli a Lugano, questi verso Intra e Pallanza. Le truppe austriache partite per l'Italia furono richiamate a comprimere la nuova insurrezione di Vienna. Intanto a Milano il popolo si agita e si rattiene a stento. Un nuovo e terribile scoppio sembra imminente. Il generale austriaco

ha consegnato le truppe ne' loro quartieri, e violate le comunicazioni tra i vari corpi di esse, per impedire che non vengano a mischia tra loro. Sono chiuse le porte della città; e al di dentro frequenti pattuglie coi cannoni la scorrono in ogni senso. Le ruote dei carri che ti trasportano s'involgono di cenchi, perchè dal loro strepito non sia rinfiammata l'ira già traboccante dei cittadini.

Avviar prontamente l'esercito alla frontiera, animarne il coraggio con un nazionale proclama, assicurarne la confidenza, operando completamente e subito la chiesta riforma de' capi e dandogli a condottiero un capitano famigliare con la vittoria e di provato carattere; questo è da farsi immediatamente; e il menomo indugio potrebbe esserci funesto. Ci serva d'esempio la fresca esperienza del passato. — Esercito e popolo subalpino, il momento della riscossa è venuto; e voi lo saprete cogliere, voi!

### IL SIGNOR DE RAYNEVAL

Vedemmo stampati nella *Presse* del 7 ottobre i documenti diplomatici relativi agli affari di Sicilia. Percorrendo quelli dell'agente di Francia, sig. de Rayneval, noi fummo attoniti, nè sapevamo veramente se leggessimo parole di un rappresentante repubblicano della nazione francese, oppure d'un ambasciatore di Carlo X o di Luigi Filippo. Dunque anche la Repubblica vuol correr la via diplomatica e soffocare in lunghe ambagi di parole insignificanti o significanti non tristizia, la generosità ed il diritto delle genti? E gli avviluppi non saranno più una prerogativa della trista casa d'Austria e dei despotti? Al principe Cariaty scrive il Rayneval, che è nell'interesse di Napoli (non parla di diritti dei Siciliani, ma d'interessi del Borbone!) di aggiustare pacificamente le cose nel mentre che il nord dell'Italia è nelle mani della diplomazia, or che il duca di Genova ha rifiutato la corona di Sicilia (signori ministri, questa nuova dobbiam saperla dal signor Rayneval, poichè alle EE. VV. piacque tenercela nascosta); che l'esercito di Carlo Alberto non esiste più (questa poi è veramente singolare, e bisogna ci venisse da Napoli!); e perciò non possono i Siciliani contare sull'aiuto di esso, e ne sono evidentemente scoraggiati. Scoraggiati quei prodi isolani, che sono tutti sulle armi per difendere il diritto più sacrosanto della loro libertà contro i sicari del Borbone! Scoraggiato quel popolo, che solo si mostrò unicamente occupato di esser libero da Ferdinando, lasciando ogni altra questione, e che è disposto a sotterrarsi sotto le rovine della propria città piuttosto che ricadere sotto il dominio borbonico! Noi avremmo creduto che il sig. Rayneval avrebbe dimenticato i principii professati dalla sua famiglia per ricordarsi di esser l'agente d'un governo libero e d'una nazione generosa, e che non sarebbe uscito dalla bocca d'un Francese un insulto all'eroico valore Siciliano. Ma v'è di peggio. Il governo Napolitano, egli segue, potrà accettare o rifiutare le condizioni proposte; se il settembre d'Italia è in pace, non vi sarà differenza nelle cose; se si ricominceranno le ostilità il campo sarà ancor più libero. E re Ferdinando potrà soggiogare la generosa Sicilia senza tema di aiuti Albertisti.

Questo stesso sig. Rayneval, che osa in simile guisa parlare al re di Napoli, come diversamente la discorre col governo di Sicilia: Egli ha la confidenza, dice, che il governo di S. M. Siciliana sarà sensibile all'onore d'aver l'iniziativa in questa tregua. L'onore è un vocabolo scon-

osciuto da molto tempo a casa Borbone, e non spettava al sig. de Rayneval di fare l'elogio del bombardiere.

Insomma, noi manifestiamo con dolore la nostra sorpresa di vedere la Repubblica di Francia così mal rappresentata in questa questione; e speriamo che i Siciliani avranno un amico molto più fedele e molto più potente del sig. Rayneval, e questo è il loro valore e la loro costanza. L'esercito, o per meglio dire, i sicari di Ferdinando han potuto provare quanto valgono uomini liberi che combattono per loro focolari contro una mandra di schiavi cacciati al macello da un insensato che si chiama re di Napoli.

Non appena avuto sentore che gli Austriaci, violando l'armistizio e le promesse date alle potenze mediatrici, avevano attaccato nel 25 settembre il forte di Malghera e ripristinato il blocco di Venezia, i signori Paleocapa e Castelli di Venezia, Bonollo e Tecchio di Vicenza stimarono debito di devoti e leali cittadini il presentarsi a S. E. il Ministro degli affari esteri di S. M. Carlo Alberto una rimostranza colla quale fervidamente pregarono che venissero senza indugio interposti a protezione di Venezia i provvedimenti e gli uffici meglio efficaci.

Trascriviamo ora con lieto animo la risposta che S. E. il presidente del consiglio dei Ministri trasmise al primo dei sottoscritti alla detta rimostranza.

Ornatissimo signore

Torino, 10 ottobre 1848.

Ieri fu letta nel consiglio dei Ministri la pregiatissima lettera ch'ella indirizzava sotto la data dell'otto corrente, insieme cogli illustri signori avvocati Castelli, Bonollo e Tecchio a S. E. il sig. barone Ettore di Perrone, ministro degli affari esteri. Il Consiglio medesimo, il quale si associa con tutto l'animo ai patriottici sentimenti nobilmente espressi nella lettera summentovata, non potè a meno di commoversi profondamente al sentire il pericolo di Venezia, la cui caduta sarebbe giusta cagione di deplorabilissimo sconforto e d'immenso danno e tutto per tutta Italia; e mi ha dato incombenza d'assicurare, nel modo più formale e vivo, vostra signoria illustrissima, esser più che mai tutto ciò che riguarda quella nobilissima città l'oggetto delle più gravi, incessanti sue preoccupazioni, delle più premurose sue sollecitudini.

Confidando ch'ella sia per rimaner ben persuasa che non in sole parole si traducano i sentimenti de' miei colleghi e miei, ho l'onore di protestarmelo nuovamente col più sincero ossequio

Ornatissimo Signore

Dev.mo Obb.mo Servitore

C. ALBERTI.

### DELLE MODIFICAZIONI

#### RECALE ALL'INSEGNAMENTO DEL DIRITTO

Col decreto R. 31 maggio 1848.

Il decreto R. 31 maggio del corrente anno contiene alcune modificazioni al regolamento della istruzione legale in questa Università degli studi, del 5 agosto 1846, che togliamo ad esaminare in ciò che presentano qualche importanza.

Fu ottimo divisamento il comprendere nel corso ordinario l'insegnamento del diritto amministrativo, come quello che forma parte relevantissima della legislazione e della scienza legale. Chè il suo studio è assolutamente necessario ad una gran

## APPENDICE

### L'ASSALITORE DEL MINISTERO

#### E IL RISORGIMENTO DENUNZIATORE

Si chiedeva ieri sera da certi curiosi, perchè mai il conte di Cavour non si fosse ancor lasciato vedere nelle adunanze del Congresso nazionale. Alcuni volevano far credere che il conte avesse avuto ordine da Abercromby di non comparirvi, altri dicevano che era trattenuto da impegni contratti col club, altri, finalmente, che stesse occupato a stendere un novello progetto di prestito formato in favore della classe media, con tanta benignità trattata nell'ultima legge finanziaria.

Questi sarebbero motivi plausibili; ma fatto sta che nessuno si apponeva. Ecco due interessanti aneddoti che a questo proposito sentii a raccontare, senza che però la narrazione fosse appoggiata a documenti certi ed autentici.

Il conte di Cavour, uno di queste sere, gittati da parte tutti i fogli e i fascicoli della stampa periodica del Tamigi, di cui esso è così abile traduttore, se ne stava passeggiando per la sua camera, sbuffando e schizzando fuori due occhi che i suoi occhiali non ne videro mai di so-

miglianti. « Io, diceva egli, io conte Camillo di Cavour, figlio del marchese don Michele di Cavour, fratello del marchese Gustavo di Cavour, esser messo a confronto con un giornalista, con un Regli! A me dunque sarà lecito di rivolgere quelle medesime parole che s'indirizzerebbero a un medico, a un avvocato, o peggio? A che tempi siamo! » E in questa volgeva l'occhio all'orologio, e veduto ch'era mezzanotte, si svestiva, si gettava dignitosamente nel letto, e ravviluppato ben bene nelle lenzuola, col catechismo inglese sotto il capezzale, si raccomandava al suo santo perchè facesse filtrare in una delle celle della sua testa finanziaria una qualche idea luminosa. Chi cerca trova. Il santo protettore del Cavour gliene fece brillare innanzi una luminosissima. Allora egli balza dal letto, si veste in fretta e precipitosamente discende le scale. Il portinaio, che s'era alzato ad aprirgli, volle ben avvertirlo che egli aveva dimenticato a casa il cappello, avendo invece il berretto da notte in testa. Ma il conte di Cavour non soffre osservazioni, e senza badare alle parole del portinaio, via per le silenziose contrade di Torino, col suo berretto bianco in testa trotta verso l'ufficio del suo risorgimento. Al vederlo entrare a quell'ora insolita, con quella specie di mitra sul capo, i compositori, i correttori, i fattorini e tutti gli arredi spirituali e materiali di quell'ufficio rimasero sba-

lorditi. Si credette per un momento che si fosse ricominciata la guerra, o conchiusa la pace con l'unione del Lombardo-Veneto al Piemonte; tanto era il turbamento del suo volto. « Andate, egli disse, a preparare i torchi; e quattro compositori e traduttori siano pronti a miei comandi. » A queste parole tutti si ritirarono; ed egli avviatosi al suo studio, e ivi tracannati tre bicchierini di Madera, che insieme coi suoi libri conserva gelosamente nel suo gabinetto, si pone al tavolino e scrive, e cancella, poi torna a scrivere, poi torna a cancellare, e finalmente dopo infinite cancellature e correzioni si vengono a formare e unire insieme alcune righe, che recate in italiano dal suo solito traduttore, riuscirono le seguenti: *Il giorno stesso che la Concordia ingemmarai della suddetta ambita appendice (cioè l'appendice teatrale), il suo autore otteneva da un membro dell'assalto Ministero, il ministro dell'istruzione pubblica, il posto di R. visitatore delle scuole.* Consegnato lo scritto da tradursi a un fattorino: « Si stampi oggi immancabilmente, disse, e tutta la tua paga di questo mese mi risponderà di ciò. » Il fattorino, nell'andarsene, osò di fare un cenno col dito a quel certo arnese che aveva il conte sulla testa: « È... — Che è? riprese il conte bruscamente. — È che, balbettò il ragazzo, è che ha ancora in capo il berretto da notte. » Il conte trovandosi proprio ancora imberrettato, ma come

conte e padrone avendo il diritto di non aver torto: « Stolto! rispose sdegnosamente, questo non è il mio berretto da notte, ma il mio elmo. » Tuttavia, siccome albeggiava, andò a cambiare il suo elmo in un buon cappello.

Questa scena era stata preceduta da un'altra non meno seria, a quanto si dice. Perocchè il giorno prima il conte Camillo erasi già presentato nell'anticamera del ministro d'istruzione pubblica. Quivi dovette fermarsi un quattrocchio d'ora, che gli parve un secolo, perchè il cavaliere Buoncompagni, che non fa distinzioni di sorta fra conti e non conti, aveva fatto introdurre un maestro delle scuole elementari, il quale gli aveva chiesto udienza prima del titolare. Venuta la sua volta, il conte passa alteramente innanzi all'invalido che gli aveva spalancato l'uscio, e affronta il ministro che stava notando gli errori di stampa, che la *Gazzetta Piemontese* col suo solito zelo regalò alla legge sui collegi nazionali. Il ministro credette che il gerente del Risorgimento fosse venuto a chiedergli l'originale di quella legge per darne nel suo foglio una copia più esatta. — Son venuto, disse il conte di Cavour, a denunziare un assalitore. . . . — Ma, rispose il ministro, ma io non ricevo denunzie; se volesse darsi la pena di andar all'ufficio del comando o del vicariato. . . . — Del vicariato! pensava il conte di Cavour; oh se fossero ancora quei tempi beati! In via sommaria . . . e l'affare

parte di pubblici funzionari ed è indispensabile al giureconsulto, qualunque sia la carriera che si voglia intraprendere. Per cui era affatto incongruo che l'insegnamento di questo ramo della scienza si fosse rimandato al corso completo a cui la maggior parte dei giovani non attendono. La necessità poi di un corso di diritto costituzionale era troppo vivamente sentita nelle presenti circostanze perchè si potesse più oltre indugiare a stabilirlo, come si fece col citato decreto R.

È pure da commendare l'unione che si è fatta dell'insegnamento della teoria delle prove con quello della procedura, fissandolo al quarto e quinto anno. È evidente la relazione che hanno fra di loro queste materie. Poichè la procedura sotto un aspetto non è che l'arte di amministrare le prove. Forse potrà sembrar troppo breve il tempo assegnato all'insegnamento di queste due materie, riducendosi a 118 lezioni in circa, compresi i due anni. Ma se 90 lezioni o poco più all'anno che sono certamente insufficienti per alcune altre materie, possono forse essere bastevoli per queste di cui parliamo. La parte che a mio avviso esige più ampio sviluppo, è la teoria delle prove, dovendo essere trattata e coi principii filosofici e secondo il diritto positivo.

In quanto alla procedura, il professore, anzichè delle disposizioni puramente positive e della parte diremmo meccanica della medesima, deesi occupare precipuamente del sistema della procedura e dei punti capitali e dominanti della medesima.

Trattata la materia da questo punto di vista elevato e filosofico essa si semplifica e si evita a chi insegna e a chi apprende il tedio d'intrattenersi in minutezze e in cose per sè facili, e si pongono i giovani in grado d'intendere e d'apprendere da sè la parte puramente positiva della procedura.

La mutazione però di cui non posso farmi capace e che non saprei approvare, si è d'aver tolto dal corso ordinario l'insegnamento dei principii razionali del diritto, relegandolo nel corso completo. Il corso ordinario dell'insegnamento legale non può essere compiuto, se non comprende almeno gli elementi di tutta la scienza del diritto. Al corso completo, che non è obbligatorio se non per alcuni pochi, debbonsi riservare quelle materie, che non sono essenzialmente necessarie in generale agli uffici del giureconsulto, e allo sviluppo più ampio di materie importanti di cui i giovani appressero di già gli elementi nel corso ordinario. Ma i principii razionali del diritto costituiscono il fondamento di tutta la scienza giuridica, senza di cui essa riesce arida e monca. E infatti la filosofia del diritto che eleva la giurisprudenza all'altezza e dignità di scienza, è dessa che adottando i sommi principii da cui deducansi le verità secondarie, rannoda in unità sistematica le cognizioni svariatissime della scienza legale, è dessa che fornisce le basi della teoria, e irraggia di sua luce le parti più remote e più attigue alla pratica e infonde loro calore e vita. Egli è collo studio di questi principii razionali che si svolge quel sentimento giuridico che pare nascondersi in fondo al cuore dell'uomo, e si va formando quella giustizia di criterio legale che nei casi più complicati sa discernere ciò che è giusto.

Or come mai si tronca, si mutila per tal modo la scienza, staccandone la parte più nobile e più vitale?

Io non vorrei certamente censurare una semplice trasposizione d'un ramo d'insegnamento, se il corso completo fosse obbligatorio per tutti quelli che percorrono la carriera a cui la laurea dottorale in leggi apre l'adito. Ma finora il corso completo non è obbligatorio che per quelli che aspirano all'insegnamento. E per altra parte non sarebbe equo nè conveniente l'obbligare i giovani dopo il quinquennio del corso ordinario ad un

nuovo anno d'istruzione per apprendere la parte filosofica della scienza. È nota la sentenza di Cicerone, che io vorrei suonasse altamente nell'animo dei giovani, cioè, che non a Praetoris edotto, neque a 12 tabulis, sed penitus ex intima philosophia haurienda iuris disciplina: qui aliter ius tradunt, non tam iustitiae, quam litigandi tradunt vias. Ora perchè con questa innovazione si vuol lasciare che la massima parte della nostra gioventù che s'applica alle scienze giuridiche, manchi di quelle cognizioni, che ne formano il più saldo fondamento e le debbono essere lume e guida precipua, nel lungo e faticoso cammino, o ne abbiano soltanto imperfette e disgregate nozioni? Perchè si vuol rimandare al corso completo questa parte essenziale della scienza, quasi fosse un soprappiù o fosse soltanto necessaria ed utile a pochi privilegiati?

Si dirà forse che si è riservata la filosofia del diritto nel corso completo, perchè nel corso ordinario la nostra gioventù non è abbastanza matura per uno studio assai arduo e che attendendovi preparata da ordinari studii, potrà trarne miglior profitto? Ma questa ragione non scioglie la difficoltà: perchè se questo studio è necessario ad una compiuta istruzione elementare della scienza giuridica, come non credo possa mettersi in dubbio, dovrebbe prescriversi per tutti. Se poi la gioventù non si reputa preparata a questo studio filosofico per difetto nell'ordinamento dell'istruzione elementare, si provvegga a togliere questo difetto, ma non se ne aggiunga un altro, col rendere difettosa e monca anche l'istruzione superiore, mutilandola nella sua parte più rilevante e fondamentale, all'inconveniente di questa supposta immaturità si poteva al postutto riparare, fissando l'insegnamento dei principii razionali del diritto al finire del corso ordinario. Sarebbe certamente minor danno collocarlo in luogo inopportuno, che l'ommetterlo affatto.

Se non che non posso indurmi a credere che la nostra gioventù sia immatura massime dopo il primo anno del corso ordinario allo studio della filosofia del diritto; se così fosse, lo sarebbe ancor più alla metafisica e all'etica che non presentano minore arduità che la filosofia del diritto, e che pur formano lo studio preparatorio come alla scienza legale così pure a tutte le altre.

Certamente, se per istruire i giovani in questa, si vuole far loro una esposizione critica dei sistemi di filosofia del diritto, risalendo ai principii metafisici con cui essi connettonsi, non mi fa meraviglia che menti ancor tenere non reggano a sì alte e astruse indagini. Ritengo anzi che con questo metodo i giovani correranno rischio di rimaner sempre sul limitare della scienza filosofica del diritto, perchè mancherà il tempo alla trattazione propria della materia. Ma se questo insegnamento si restringerà ai principii elementari della filosofia del diritto, esponendo con ordine, semplicità e chiarezza le sane dottrine intorno a quelle che chiamansi non inopportune verità generali del diritto: ritengo che queste non possano eccedere la capacità comune dei nostri giovani, ma anzi le possano apprendere senza grande sforzo e con diletto. Tanto più grave e lamentevole apparirà la lacuna, che ora si lascia nel corso ordinario dell'insegnamento legale, togliendone i principii razionali del diritto, ove si rifletta che è specialmente con essi che si possono imprimere nelle menti dei giovani quelle verità cardinali, le quali valgano a premunirli contro il veleno di certe teorie o esagerate o affatto erronee e sovvertitrici, che pur corrono, e crollano le basi della società domestica e civile, e spargono semi di anarchia, di licenza o di scetticismo. Importa quindi sommamente, massime nelle presenti circostanze, che le fondamentali verità giuridiche siano, per quanto è possibile, diffuse e radicate nella gioventù, e formino il suo criterio. Importa sommamente che la gioventù sia

educata a forti e severi studii, e non so come possano essere tali quelli del diritto se loro si sottrae il succo vitale della filosofia giuridica. Si dirà forse che il corso ordinario è già abbastanza copioso di materie perchè si possa aggiungere questa senza aggravarne eccessivamente i giovani? Io rispondo, che all'insegnamento di una scienza che sia ben ordinata, non può, non deve mancare il luogo a quella parte di cognizione, che ne è il fondamento. Se ne tolga piuttosto qualche altro ramo che non sia del tutto essenziale in un insegnamento elementare, qual esser dee di necessità un corso ordinario; ma non se ne tronchi quello dal quale gli altri derivano come da loro principio, ma non si tolga per Dio il fondamento di tutta la scienza. Si riduca piuttosto ad un solo il doppio corso sul codice civile. Quattro successi trattati, in cui le materie siano logicamente esposte, possono bastare ad un insegnamento elementare del gius civile; chè il diritto positivo può in generale essere convenevolmente studiato dai giovani da loro stessi, dopo essersi stati preparati con sufficienti sussidii scientifici e segnatamente colla filosofia del diritto. Un severo esame teorico-pratico, a cui vengano sottoposti i giovani prima d'essere abilitati al patrocinio o ai civili impieghi, sarà sufficiente stimolo a perfezionare i loro studii e bastevole garanzia della loro capacità.

Si potrebbe più utilmente trasportare nel corso completo lo sviluppo della storia del diritto: poichè i giovani colla mente rinvigorita da studii filosofici e positivi ne trarrebbero certamente più largo profitto. Allora basterebbe il darne alcune brevi e succinte nozioni sul principio del corso ordinario, che servirebbero di sussidio per lo studio del diritto positivo e di preparazione allo studio più esteso della storia giuridica nel corso completo. Per tal modo si lascerebbe luogo a maggiore sviluppo delle nozioni elementari e preparatorie dell'enciclopedia del diritto, ossia dell'introduzione generale alla scienza del diritto. Laddove ora ristretto l'insegnamento della storia e dell'enciclopedia del diritto entro l'angusto periodo d'un solo anno, manca il tempo necessario ad un sufficiente sviluppo dell'una e dell'altra materia.

Si avrebbe anche potuto togliere gli elementi del diritto canonico che s'insegnano nel primo anno del corso ordinario, i quali se non possono dirsi affatto inutili, non sono assolutamente necessari, e vi si potrebbe supplire allargando alquanto l'enciclopedia del diritto.

In questa maniera il sistema d'insegnamento legale da un canto sarebbe semplificato, dall'altro sarebbe migliorato. Ma le modificazioni recatevi dal succitato decreto regio, se nel rimanente sono savie ed utili, in ciò che concerne la filosofia del diritto hanno grandemente guastato il sistema d'istruzione legale, rendendolo gravemente imperfetto e monco.

ALBANI.

## IL MARTIRIO

### DELLA LOMBARDIA E DELLA VENEZIA

Pavia nelle giornate di marzo era guardata dal celebre Benedek. La vita dell'illustre assassinio fu più volte alla discrezione dei più ardenti patrioti della città; eppure fu rispettata, non perchè mal si sentisse il diritto dell'indipendenza, non perchè non fosse abborrito l'uomo, non perchè le sue parole ingannevoli avessero prodotto sui cittadini l'effetto ch'egli avrebbe voluto, ma unicamente perchè ripugnava ad uomini generosi ferire uno che affettava di fidarsi.

Partendosi la notte del 22 marzo, il Benedek raccomandava alla generosità dei Pavesi le donne degli ufficiali, e molti malati. È superfluo dire che non fu tutto un capello a nessuno; è bene avvertir che furono trattati con generosa delicatezza; furono persino continuati gli stipendii ai loro medici ed al loro cappellano, perchè avessero anche il conforto dei noti volti. Questo procedere più che onesto fruttò ai cittadini pavesi assai bene; vi

furono ricostituiti in carica i magistrati e i cagnotti di prima; l'ordine della consegna delle armi vi fu promulgato due volte nonchè una; la città è da tempo orribilmente compressa dalla legge marziale. La qual legge fu promulgata all'occasione d'una perquisizione rigorosa fatta in casa di una donna. Ma l'animo dei cittadini non è per questo avvilito. Giovani e vecchi, uomini e donne attendono ansiosi il momento di riprendere le armi, ed cagiar la colpa della passata generosità. Sono pochi giorni che si è avuto il coraggio di affiggere sugli angoli un avviso ai Tedeschi, che minaccia prossima e più che mai tremenda l'insurrezione. Iddio ne affretti il momento!

### IL POPOLO LOMBARDO

• Tedesco! Tu sei uomo: io son uomo: è giusto dunque che io t'avvisi: fuggi!

• Tedesco! Adesso tu sei ancora in tempo; domani forse troppo tardi. Fuggi!

• Tedesco! Se ti han detto che tu possa danzare su questo suolo, ti hanno ingannato. Fuggi!

• Desso ti brucia sotto i piedi perchè non è tuo, e tu l'hai profanato: l'uomo al quale appartiene ti odia, o Tedesco: ti odia oggi, ti odierà domani e sempre.

• Guardati attorno, o Tedesco, e lo vedrai: il tuo alito avvizisce la guancia della giovinetta che l'abbia pur una volta guardato per errore; parlarti è sacrilegio: toccarti è morte!

• Questa maledizione di popolo è di Dio, o Tedesco, fuggi!

• Il padre, il fratello uscirono quando tu entravi, e furono migliaia; ma lasciarono sotto il guanciale una parola scritta in fuoco: libertà. Noi la raccogliemmo per noi e per loro, e tu sai bene che brucia. Fuggi!

• Tedesco: tu ridi; io piango; ma guarda non ti soffochi il riso nella strozza, a la mia lagrima cadendo su te, non ti avveleni.

• Tedesco! Tu mi hai involato il fucile che la sventura o l'altrui colpa mi avevano fatto cadere di mano; ma non importa.

• Aguzzorè di e notte sullo spento focolare il coltellino con cui taglio il pane nero: chè il pan bianco tu me l'hai rubato.

• Poi se la tua bomba me lo strapperà dal pugno mi ti avviticchierò, o Tedesco: colle ugne ti squarcierò il petto, e ne strapperò il cuore: potrò ben guardarvi entro e vedervi perchè sia inaccessibile al soffio della indipendenza.

• Allora fra le tenebre rientrerà il padre ed il fratello e si uniranno con me: oh! allora tu sarai morto, o Tedesco!

• Brilleranno in quell'ora le verdi mie praterie: le roseggianti tue viscere palpitano su di esse: io ebbro della vendetta compiuta coprirò di bianca spuma le ugne e le altre.

• Ridi, o Tedesco: sarà quel bianco, rosso e verde che non illanguidirà mai, mai, mai!

• Tedesco, ridi che or rido anch'io. Ma è il riso del frenetico. Fuggilo! fuggi! fuggi!

Ieri gli elettori del 3° circondario di Torino hanno accolto in festevole banchetto l'illustre loro rappresentante, Vincenzo Gioberti. Quantunque all'egregio deputato fosse alterata la salute, egli non poté rifiutare il fratellvole invito, e si mostrò grato assai alle cordiali dimostrazioni di cui era l'oggetto. Ai replicati applausi egli rispondeva con termini che furono diligentemente raccolti, e che ci pregiamo di riprodurre.

Signori,

Mi spiace che una forte indisposizione di capo m'impedisca di esprimervi appieno la mia gratitudine per l'alto onore che mi faceste, eleggendomi a interprete dei vostri voti nel parlamento, e cumulando tale onoranza con questo gentilissimo invito. Io ve ne ringrazio non solo pel fregio insignificante che me ne torna, ma eziandio perchè nei presenti termini esso mi serve di discolora e di patrocinio. Ripatriando dopo un esilio di tre lustri e fermando la mia stanza nella città che mi diede la vita, non avrei creduto di diventare bersaglio alle accuse e calunnie di molti; come se presente non professassi quelle dottrine medesime, che esposi scrivendo nella mia assenza; ovvero che le sentenze stimate vere quando io le bandiva nel Belgio ed in Francia, mutassero natura col passare di qua

era bell'e finito. Sì, un assalitore, ripeté ad alta voce, e ho tutti gli indizi. — Ma chi fu l'assalito? — I ministri. — Che? — domandò agitato il cav. Buoncompagni, credendo che Merlo o Revel avessero ricevuto qualche ferita a ministri furono assaliti? Si sparse sangue? La ferita è mortale? chi fu l'audace?... Parli... — Nessuno fu ferito, riprese con un piglio diplomatico il conte, ma tutti i ministri furono assaliti. La stampa, la stampa che non dovrebbe esser libera che poi gentiluomini nostri pari, ha indegnamente assalito il ministero, ed Ella, signor ministro, è responsabile di questo colpo. — Il ministro stette un momento, pensando quale fosse ancora il lato vulnerabile del ministero, e non trovatolo in nessuna parte, tranne che nel cuore: dunque, sciamò, dunque è caduto! — Eh! baio. Il ministero non è caduto; ma vive e vivrà finchè... ma bisogna fare una vendetta, dare un sempio, insegnare a questi arroganti oppositori, che son tutto persone che non hanno posizione sociale (è la frase favorita del sig. conte) con chi abbiano da fare. Ed ella può far tutto ciò che lo deve, e lo deve assolutamente. — Il cav. Buoncompagni non capiva nulla, e si fece spiegare dal denunziatore di sì nero attentato la cosa. — Ho inteso: disse, dopo d'aver seguito il racconto del conte Camillo, con tutte le sue parentesi e notabene; questo lo sapeva, ma i tre asterischi... soggiunse sorridendo con quell'aria di

bontà che è sua propria, come sa ella? — Lo so. — Ma le prove? — Le produrrò; ho testimonii, ho fatti. — E quando fosse, io?... — Ella deve dare un sempio. — Il cav. Buoncompagni guardava il suo interlocutore, ed osservava l'aria nobile di quel volto, e vi leggeva negli occhi i generosi sentimenti che informano quel cuore. Non mai, come in quell'istante, seppero dare un così giusto prezzo al campione del Ministero dei due programmi. — E lo darò quest'esempio, rispose con la sua consueta calma, e i nostri avversarii impareranno una volta a conoscermi. — Sappiano una volta chi sono i ministri. — Oh! l'assicuro che lo sapranno. — Dunque, cavaliere, cerca; a proposito non ho ancor potuto esaminar la legge sui collegi nazionali; ma lo farò; cerca, cerca. — E, così salutandolo, se ne uscì del gabinetto, ruminò tutta la giornata e tutta la sera, e dopo la mezzanotte alla perfine si trovò aver messe insieme quelle parole che abbiamo citate, di un laconismo tutto inglese che è una delizia il leggerle. Noi ci crediamo in obbligo di arrestarci sovra alcuna di esse, per meglio assaporarle. Ei dice che l'impiego fu ottenuto il giorno stesso, perchè se fosse un giorno prima o dopo, la gravità del fatto si diminuirebbe d'assai. Ingegnavasi, qui il traduttore non fu abbastanza fedele, poichè l'originale diceva nobilitavasi; chè il solo nome di Cavour nobilita la bocca che lo profereisce. Ottenere

un posto; otteneva perchè egli lo domandava, e il cav. Buoncompagni poteva negarglielo, e quantunque l'altro vi avesse giusti titoli poteva mandarlo a spasso, come avrebbe fatto l'antico eccellentissimo magistrato della Riforma. Da un membro dell'assalito Ministero... Assalito! che parola! ciò nota la violenza, il tradimento, la rapina. Par di vedere il conte Revel, che nella sua carrozza se ne va al suo tenimento di Gassino e colto dalla sera sulla strada viene abbrancato da un assassino che gli grida: o la vita, o il portafoglio, o almeno almeno uno dei due programmi. Assalito! ciò nota che il ministero finora fece la sua via pacificamente, in mezzo ai fiori, fra le carezze. Si aspettò proprio il giorno d'una nomina, per assalire il Ministero. Siete stati assaliti, o ministri, sabato, il sette del mese di ottobre alle ore tre pom. 1848. E se non sapete qual sia l'aggressore, ve lo denunzia il Risorgimento. È vero che in quell'appendice si parla indirettamente del Ministero, e par fatta anzi pel conte di Cavour, ma che importa questo mai? Il conte di Cavour non è egli ministro, potenzialmente? La sua anima, se non il suo corpo, non svolazza ella sempre intorno ai portafogli, dentro dei gabinetti? Non è ministeriale l'aura che lo circonda? Non son ministeriali i suoi portamenti? I suoi atti non appartengono essi già al Ministero, e a quel ministero classico, antico che è tanto venerabile agli

occhi di chi ama la pace e il Piemonte, senza quell'imbroglio della Lombardia e della Costituzione? Sta bene dunque che il conte di Cavour veggendo sè assalito, dica il Ministero fu assalito! E additi all'assalito ministero l'assalitore, perchè esso sazi il bisogno che il conte di Cavour sente di vendicare lo scaduto visitatore delle scuole, buon servo di Gesù e di Maria.

I miei complimenti dunque, signor ministro Cavour. Vostra Ecc. ci fa già presentire i frutti che ne verranno, quel giorno che il suo corpo siederà, ove già siede da tanto tempo la sua anima. Dopo il tratto nobile e dignitoso e leale, con cui palesò l'assalitore del Ministero, gli impiegati non avranno più diritto di lagnarsi se V. E. appena stretto il portafoglio, imporrà a tutti le sue opinioni, e consiglierà tutti gli altri ministri a far lo stesso, licenziando quanti volessero essere, non macchine, ma uomini e cittadini, anche prestando la loro opera al governo, come impiegati. Ella dunque, Eccellenza, sarà il nostro termometro politico, e chi cantò i sonetti a Maria, saprà comporre un'altra filza in lode del suo prode campione, quando, deposto berretto da notte, cioè l'elmo guerriero, dopo altre depunze che speriamo di veder ancora nel suo foglio, riposerà nella bolla Torino sulla scrivania ministeriale, e conservare il palladio di tutte quelle leggi... che vorrà conservare.

NOTIZIE DIVERSE

La Gazzetta ufficiale d'oggi riferisce la dimissione data ed accettata dal marchese Cesare Alfieri di Sostegno da presidente del ministero. A quel posto viene assunto in sua vece Sua Eccellenza il signor barone Ettore Perrone di San Martino, ministro degli affari esteri. Noi ci congratuliamo col marchese Alfieri perchè egli non possedendo le doti e i convincimenti che in epoche straordinarie come queste possono solo dar diritto ed efficacia al potere, abbia prescelto di rientrare nella vita privata. Alle doti che ornano il privato cittadino noi abbiamo sempre resa compiuta ed ampia giustizia, e non fu senza dolore che dovemmo in lui combattere l'uomo politico.

La Concordia nei primi giorni del risorgimento italiano invitò i reggitori d'allora a chiamare dalla terra d'esilio il barone Perrone per affidare all'uomo d'armi, al colonnello francese, al parente di Lafayette un comando militare. Ora alla Concordia vennero spesso rimproverate le lodi compartite al barone Perrone; noi a nostra giustificazione dichiariamo che non ci passò mai per il capo di considerare il barone Perrone come uomo di stato, o come uomo politico; tanto meno di credere che egli potesse essere assunto alla presidenza di un ministero costituzionale col portafoglio degli affari esteri. Noi abbiamo creduto che le falangi piemontesi avrebbero avuto nel Perrone un condottiere migliore dei Salasco, dei Broglia, dei Federici; se ci siamo ingannati anche su questo punto siamo parati a farne ammenda onorevole: ma non vogliamo che ci si faccia pesare sopra una responsabilità maggiore di quella che ci è dovuta.

Noi lodiamo il ministero per avere, siccome riferisce la Gazzetta Ufficiale, fatti cessare i poteri straordinari del commissario Giacomo Durando in Genova. Noi preghiamo però i nostri lettori di osservare che il nostro elogio è solamente negativo, e che loderemmo molto più il ministero, se non avesse costituzionalmente tentato lo sfratto del noto D boni, e per rimediare al mal fatto inviato il generale di Rocca d'Anfo a velare la statua della libertà. Volente Iddio il velo del generale Durando è tuttora vergine, e noi speriamo che gioverà a velare il pudore de' signori ministri.

Il ministero di finanze aderendo alle replicate istanze della stampa, ha proposta, ed il re ha sanzionata, la prorogazione a tutto il 31 del corrente ottobre del termine utile per fare le dichiarazioni spontanee ed il pagamento dei primi due sesti di ciascuna quota dell'imprestito forzato onde godere del beneficio dell'aumento del quarto sugli interessi del capitale versato.

Un altro valoroso soldato della causa italiana è venuto ad assistere in Torino al congresso federale. Domenico Pinto, il direttore dell'Epoca, arreca il suo ingegno ed il suo amore grandissimo all'Italia, nell'Assemblea, ove uomini desiderosi di vedere la patria felice mettono in comune le forti volontà e la sapiente esperienza per soddisfare al voto di tanti secoli, e sottrarla alle mense di tanti nemici. Benvenuto fra noi l'ottimo cittadino e deputato del Parlamento di Roma!

CRONACA POLITICA.

ITALIA

REGNO ITALICO

Genova, 11 ottobre. — Ieri sera verso le 8 i soldati della brigata Regina, a cui dicesi, fu tolto il soldo di guerra, ed obbligati a pagare gli oggetti smarriti nella disgraziata campagna, si posero a tumultuare nelle rispettive caserme gridando; *abbasso i traditori! O guerra o a casa nostra! Evviva il popolo! Evviva Genova!*

Quei gridi attirarono sotto i quartieri molto popolo, il quale rispondeva con altri viva all'esercito ed alla brigata Regina. Temendo che dai quell'assembrarsi di popolo i tristi cogliessero l'opportunità per farne nascere qualche disordine, il sig. Lorenzo Pareto general comandante provvisorio la guardia nazionale si portò sul luogo con un picchetto misto di milizia cittadina e di truppa, il quale abbarrò le vie di sbocco. Se non che molti appuntarono che la civica non doveva immischiarsi in faccende che riguardano il militare, altri invece sostenevano che essa doveva portarsi ove l'ordine è minacciato; frattanto alcuni individui si posero a forzarne le file, e già con piglio minaccioso stendevano le mani per disarmarla, allorché il Pareto fattosi innanzi ordinò alla forza si facesse rispettare. Non lo avessero mai detto! Irritati quegli stessi invero contro di lui, scagliandogli contro insulti. Un individuo gli fu addosso e gli abbracciò la spada, e forse era per avvenirgli peggio se il picchetto e molti cittadini non lo avessero accerchiato e difeso. Il Pareto parlò al popolo, rammentò l'amore che ha sempre nutrito per la santa causa italiana e conchiuse con dire che chi non ama l'ordine non ama l'Italia. Alle 10 tutto era ritornato nella quiete; più tardi uscirono truppe ad occupare alcune piazze. È voce che gli artiglieri si sieno recusati di uscire. Lo esposi nudamente questi fatti e lascio che il lettore vi faccia quei commenti che meglio crede. Ripeterò solo ciò che i buoni raccomandano, *unione, accordo, ordine*, senza di che vedremo rovinarsi la più santa delle cause.

P. S. Parlasi di una dimostrazione che la milizia nazionale sarebbe decisa di fare a Lorenzo Pareto per rimproverargli degli insulti che ebbe a soffrire ieri sera. Un manifesto del nuovo intendente della divisione di Genova, di S. Martino, fu affisso in questo punto; in esso è disapprovato l'accaduto di ieri sera, e si fa promessa alla milizia cittadina di sostenerla onde il suo comandante abbia una riparazione. (carteggio)

— Ci affrettiamo di dare la dovuta pubblicità alla seguente lettera dell'egregio Manin, in risposta a quella con

cui la Commissione di soccorso ai profughi Italiani accompagnava l'invio della somma, la quale fu il prodotto dell'accademia data al teatro Carlo Felice. Essa contiene l'espressione di quei sentimenti, che devono animare ed insieme congiungere le città italiane; ed i Genovesi ben dimostrarono come sappiano bene intenderli ed apprezzarli. Cittadini!

Venezia, 30 settembre 1848.

Venezia ha stesa, e stende la mano alle città sorelle elemosinando l'alimento alla sacra fiamma di cui è fatta custode. Genova, non appena se l'ha veduta stendere, pensò a colmarla, e del primo soccorso fece ministre le muse.

Grazie a Genova la generosa! grazie a voi, cittadini egregi, che ne avete il gentile pensiero. Furono versate nella cassa di questo governo le italiane L. 8055, 23 che mi trasmetteste come prodotto dell'accademia a pro di Venezia.

Amiamoci sempre, aiutiamoci tutti, e la indipendenza d'Italia sarà assicurata.

Dal Governo Provvisorio di Venezia  
MANIN

Nizza. — Indirizzo del circolo nazionale di Nizza marittima agli elettori del collegio di Cicagna.

La nomina del vostro rappresentante al parlamento nazionale nella persona del nostro concittadino Garibaldi, ci ha colmati di giubilo.

Lode a voi, generosi elettori, che ispirati dal solo amore d'Italia, sapeste fare scelta d'invito guerriero e d'ottimo cittadino.

Il campione della libertà propugnata dapprima nel patrio suolo in tempi tristissimi, quindi in America, e poscia nei piani lombardi; colui che ultimo s'oppose all'orde sempre crescenti degli invasori nel primo periodo dei nostri conflitti, è così grande nell'indomita sua fierezza, come nell'esercizio delle virtù civili, e nell'odio immenso che nutre alla tirannide. Così lo eguagliassero tutti i rappresentanti della nazione, e il dire fuori i barbari e vederli disciolti, non fora che un punto.

Fratelli, voi avete ben meritato della patria: accretate il tributo di gratitudine che unanime vi ha votato il circolo nazionale di Nizza.

Nizza, li 8 ottobre 1848.

Il Presidente prov. Avv. BUNICO, Deputato.  
CESARE FIGHIERA, Sgr.

Venezia, 3 ottobre. — Vi sarà nota l'esistenza in Venezia di un Circolo italiano sorto negli ultimi giorni del governo di luglio. Dei non veneziani i membri più influenti sono Formani di Roma, Mordini toscano, Sistori lombardo democratici mazziniani, e nel seno del Comitato direttore fu spesso agitato se si dovesse o no proclamare la repubblica, ma Sistori più pacato e riflessivo pendeva sempre al no. Abbiamo poi qua Maestri e Revere i quali nutrono presso a poco l'opinione medesima ed anzi quest'ultimo velatamente in qualche scritto, apertamente in famigliari colloqui col Manin si adoperò perchè la Repubblica italiana fosse istituita, ma neppure allora l'opinione fece eco nè Manin aderiva.

Però non fu rinunziato al progetto, e ieri Mordini al Circolo attaccò il governo e depose sul banco una proposizione per convocare una costituente Lombardo-Veneta; ma non trovò seguaci e lo stesso Formani ne propose l'aggiornamento.

Quali fossero le parole di Mordini lo vedrete dalla copia che vi accludo del processo verbale che deve leggersi stasera; quale fosse lo scopo, io ho tanto in mano da credere che si volesse dare di gambetto a Manin e compagni per sostituire Maestri, Ulloa e Sistori o Mordini; e voi sapete che della parte aneddottica della storia contemporanea niuno è meglio informato di me.

Stamane per ordine superiore Revere e Mordini sono partiti, e gli altri sunnominati sono pure stati l'oggetto di rigorose misure. Varie sono le opinioni del paese in questo fatto, ed è di tale gravità la sospensione della libertà individuale, che il governo ha bisogno di giustificarsi pubblicamente. Ieri sera tra perchè si temeva qualche chiasso per parte degli amici di quegli esiliati, tra perchè qualche trabambato era succeduto nei pochi della legione Antonini, si fecero stare sulle armi una compagnia d'artiglieri nazionali, una di bersaglieri e 200 nazionali: così questa sera. Ora si dice che Mordini e Revere sieno sempre al lido in aspettativa di un imbarco per Ravenna e che una protesta è stata presentata al governo da 200 fra gli ufficiali e militi lombardi alla quale si dice che abbia risposto che se l'ordine pubblico non sarà turbato, provvederà. Mal esempio sarebbe che il governo cedesse ad una protesta fatta da pochi militari e non può che far dolore il vedere che la concordia che prima con unico esempio esisteva completa fra governo, popolo ed armati è ora disgraziatamente rotta. Voglia Dio che la cosa non abbia seguito e cada la colpa sul capo di chi n'è l'autore.

(Riforma)

TOSCANA

Ordine del giorno.

Militi Cittadini!

È mio grado dovere portare a vostra notizia le seguenti parole, dirette a voi dall'onorevole ministro dell'interno.

«Ufficiali e militi della guardia civica di Firenze.

«La vostra ferma risoluzione di vegliare a che l'ordine sia mantenuto nella città, produsse già i suoi buoni effetti. I tentativi insensati dei pochi che volevan tentarlo, non si rinnovarono, e per opera vostra confidiamo che la quiete pubblica, tanto necessaria nelle condizioni politiche in cui si trova l'Italia, non sarà più compromessa in Firenze.

«Noi dobbiamo vegliare alla difesa delle nostre libertà costituzionali, onde questi nuovi ordini di governo producano quel bene che già fu nelle con un speranza. La libertà che non assicura il cittadino, ma dà occasione a tumulti che pongono in pericolo quello che ha di più caro, non è che un'anarchia deplorabile, dannosa a tutti, e solo profittevole ai nemici d'Italia.

«Militi cittadini, penetrati come siete di queste verità, vi contrapporrete sempre alle insidie dei sovvertitori che seminano il sospetto perchè ne nasca il disordine. La salute della patria è nelle vostre mani; e quand'anche fosse ella in maggiori pericoli che ora non sia, voi potrete sempre salvarla.

«Il governo veglierà costante onde provvedere al bisogno dell'ordine. Voi peraltro ne siete insieme con lui responsabili, giacchè al popolo legalmente armato spetta nei paesi liberi la difesa di quelle istituzioni, dalle quali noi pare sperammo l'indipendenza d'Italia e l'unione nazionale, invano desiderata da secoli.

«Il ministro dell'interno,

D. SANMINIATELLI»

Militi cittadini, ho adempito in parte il mio ufficio; ora per compirlo mi resta a rendervi le lodi che vi sono dovute pel contegno lunganimo e fermo da voi tenuto durante i passati disordini. Possano essi non rinnovarsi giammai! Quando però ciò avventatamente avvenisse, voi, ne son certo, non immentirete voi stessi.

Firenze, dal comando gen. civico, li 9 ottobre 1848.

Il tenente colonello ff. di comandante supremo,  
V. CAFFONI.

LA COSTITUENTE ITALIANA

Proclamata il dì 8 ottobre 1848, sulla pubblica piazza, dal governatore di Livorno, GIUSEPPE MONTANELLI.

Mantengo la promessa che ieri vi feci di esporvi il mio programma politico. Non consisterà questo nel dire le norme colle quali sarò per esercitare il mio ufficio in Livorno. Sapete che sono uomo di coscienza, sapete che porrò tutto l'impegno onde provvedere alla cosa pubblica, ascolterò tutte le domande, soddisfarò a quelle che siano conformi alla giustizia, non cederò a nessuna influenza. — Ma questo non basta. Oggi, all'uomo che occupa una carica nella gerarchia del governo, si chiede qual sia il suo colore politico. E ben a ragione, poichè i popoli a coloro i quali si fanno a guidarli, hanno diritto di domandare: «dove ci conducete?»

Io dunque vi dirò qual è la mia fede politica.

La mia fede politica è democratica, nazionale, cristiana. È democratica, perchè io ritengo esser finita l'epoca delle classi privilegiate, e cominciare l'epoca dei popoli (applausi). Quando dico popolo intendo l'unità collettiva sociale: non intendo una classe solamente: Popolo siamo tutti (applausi).

La mia fede politica è nazionale, perchè io riguardo i diversi Stati d'Italia come parti di un tutto, come membra di un corpo: il bene dell'uno non è vero, se non risponde al bene generale della nazione (applausi). Tutto si deve fare per la nazione; tutto si deve fare colla nazione.

La mia fede politica è cristiana, perchè io riguardo il movimento politico che attualmente si effettua nelle società europee come una più larga incarnazione della idea cristiana, come un'applicazione dei principii immortali del cristianesimo alla civile società. Noi ci professiamo cristiani, ma in molte cose rimanemmo ancora pagani. Pagano il diritto di conquista, pagano altri elementi i quali vogliono essere eliminati da una società che si dice cristiana. E così intendo che l'ordine politico debba essere sempre subordinato all'ordine morale; intendo che non vi sia vero progresso politico se non in quanto si accordi col progresso morale; intendo che i mezzi coi quali si voglia effettuare un avanzamento politico si debbano condannare ogni qualvolta li condanna la legge morale (prima).

Vengo a dichiarazioni ancora più precise. Noi Italiani siamo in un periodo di rivoluzione. — La nostra rivoluzione è ben diversa dalla rivoluzione che si effettuava in Francia nel secolo scorso; e s'ingannerebbe chi volesse giudicare l'una col criterio dell'altra. La rivoluzione francese era principalmente animata da un bisogno di libertà. La rivoluzione italiana è principalmente animata da un bisogno di nazionalità. I governi italiani non possono aver forza se non in quanto partecipino a questa rivoluzione e allo spirito di cui s'informa: vale a dire allo spirito nazionale. Quindi a dar forza ai governi italiani non bastò che si trasformassero nel senso della libertà; perchè, lo ripeto, l'idea animatrice della nostra rivoluzione è l'idea nazionale. Noi ci movemmo per essere Italiani indipendenti: noi combatteremo per questo. I nostri martiri morirono gridando: Viva l'Italia! Personificare l'Italia, averò un governo nazionale italiano, ecco l'anima della nostra rivoluzione. E finchè questo fine non sia conseguito, essa non avrà avuto compimento. E finchè i governi italiani non abbiano creato un governo nazionale, non avranno acquistato quell'autorità della quale hanno tanto bisogno.

A questo punto, dalla via delle Galere s'inoltrava verso la piazza una gran moltitudine, preceduta da bandiere e tamburi, e in mezzo alla quale s'innalzavano grandi cartelli contenenti le seguenti iscrizioni: «Viva la Costituente italiana, abbasso il ministero. — Viva Guerrazzi al ministero, abbasso il ministero. — Viva Guerrazzi e Montanelli, abbasso il ministero. — Viva il Montanelli, Viva il Guerrazzi. — Queste iscrizioni erano ripetute in più cartelli, da alcuni dei quali pendevano i ritratti di Montanelli, di Guerrazzi e di Garibaldi.

Permettete che sospenda un momento, perchè la gente che sopraggiunge intenda.

Qui da molti si sono ripetute ad alta voce le parole scritte nei cartelloni, a cui facevano eco le acclamazioni della moltitudine.

Leggo i voti espressi in questi cartelli e risuonanti sulle vostre labbra. Mi farò interprete dei medesimi alla autorità centrale. Ora, permettete. . . . (È interrotto da molte voci).

Io non posso dir altro. Questa disposizione, che dipende. . . . (Nuova interruzione. — Una voce: «Il popolo è deciso di marciare sopra Firenze, se il ministero non è subito cambiato. — Un'altra voce: «Tempo tre giorni. Approvazione generale»).

Io riferirò tutti questi voti a Firenze come mi sono espressi da voi (molte voci: «Abbasso il ministero!»).

Ora. . . . (nuova interruzione).

Ora che avete profferita la vostra parola, e ch'io vi ho promesso di riferirla, concedete che continui a dire la mia (applausi).

Ho detto che il nostro bisogno supremo è quello di comporre un governo nazionale, perchè la nostra Rivoluzione fu animata da questo fine; perchè la Rivoluzione italiana non avrà compimento finchè l'Italia non sia.

Ma questo gran fatto della fondazione di un governo nazionale, dovrà precedere o seguirlo la conquista della indipendenza e la cacciata dello straniero? Noi abbiamo creduto che dovesse susseguire all'espulsione dello straniero, e questo fu il nostro errore fatale. Non accusiamo il popolo italiano. — Il popolo italiano non mancò a sé

dai monti. Che se la purezza delle intenzioni e la rettitudine della coscienza mi assicuravano e consolavano delle dicerie dei malevoli, non era però che non mi addolorassi vedendomi calunniato e straziato fra i miei concittadini. Ma ora il vostro suffragio mi conforta pienamente; e appoggiato all'autorevole approvazione che me ne risulta, non degnò più di risposta, e sosterrò con lieta e intrepida fronte le accuse dei miei oppositori. Permettetemi adunque che io v'inviti a unirvi meco in questo grido che contiene colla vostra lode la mia discolta e le comuni speranze:

Viva i degni Presidenti ed Elettori del terzo Collegio di Torino!

Viva i forti Cittadini, che danno esempio della più ardua virtù civile, qual si è il coraggio e la fiducia nella sventura!

Viva il nostro Re liberatore, che cominciò cogli allori la guerra dell'indipendenza e la compierà col trionfo!

Questa è la prima volta che il grande promotore della libertà e dell'indipendenza italiana ha lasciato conoscere come il suo cuore fosse stato lacerato dalle perfide arti dei suoi nemici. — L'Italia deplorerà lungamente le meschine passioni che si sono agitate nel fango coll'infame speranza di appannare la più pura e la più limpida fra le umane esistenze. — In verità se si fosse dato qualche valore all'agitazione di certi avvocati ed altri amici del ministero che andavano di bottega in bottega e si affaticavano ad istruire gli elettori intorno ai loro doveri ed ai loro interessi, si sarebbe dovuto credere che si trattasse d'impedire una elezione perniciosissima per la patria.

L'uomo sommarmente conciliatore, il filosofo della generosa e forte moderazione veniva dipinto in ogni angolo della sezione di Moncenisio quale esaltato, avventato, sovvertitore. Ma il senno torinese, lo squisito criterio dei nostri elettori accoglievano come meritavano queste perfide insinuazioni. Un solo errore rileviamo nelle parole di Gioberti, allorchè dice di essere stato calunniato da molti. Pochi erano che spargevano il veleno, e pochissimi i creduli che lo accettavano. Ne fece fede l'immensa maggioranza spiegatasi nel collegio, e l'entusiasmo con cui l'elezione fu approvata dalla città intera.

I nostri buoni artieri ed industriali mostrarono maggior tatto che alcuni dottori, e specialmente maggior affetto e divozione alla patria, la quale rimarrà costantemente nell'insigne rappresentante del 3° circondario il più solido sostegno dell'ordine e della libertà. Questi erano i pensieri che presiedevano al banchetto, e che espressi in varie guise da parecchi oratori ricecitavano ad ogni istante gli evviva e gli applausi.

Il Costituzionale Subalpino, che non lascia mai nulla d'intentato per attirarci nella pozzanghera della sua polemica, fa prova nel suo numero d'oggi di lordarci con una parola di plauso all'atto di giustizia da noi reso a un membro del Ministero nella legge dei collegi nazionali.

La Dio mercè quest'elogio è ironico e per parte dello stipendato giornale non possiamo accettarlo in altra guisa. Er sa così bene che noi non vogliamo aver nulla assolutamente di comune con lui, che per tentare d'identificare in qualche modo i nostri co' suoi fini, ci parla di grappoli e d'uve alludendo alla favola della volpe.

Voi ce lo avete insegnato a sufficienza, o volpino Costituzionale, il modo di far prosperare le vigne a piacimento e di rendere ubertosi i sudati travagli del giornalismo; ma le vostre lezioni, voi lo vedete, non ebbero alcun frutto presso di noi. Voi, incorrotto Subalpino, ci lasciate travedere la vostra sorpresa perchè abbiamo diretta di preferenza qualche parola più mite del solito ad un ministero importantissimo al certo, ma niente politico; e forse dimenticate in questo punto che è nostra consuetudine il lodare il bene ove si trova, senza cercar più in là. Certo voi avreste avuto miglior tatto e saputo meglio valutare il prezzo e la qualità delle vostre lodi, ma vi preghiamo a volerci perdonare la nostra assoluta inesperienza, ed a non compiacervi troppo nel menar vanto di qualche nostra lode ad un membro di un gabinetto, che non ce ne ha ancora offerta altra occasione.

I vostri Vigna, i vostri Cargnino ed i vostri Leone, noi sappiamo che l'occasione d'elogio la trovarono più volte amplissima, ed il Piemonte ammira, ed i contribuenti pagano adesso le conseguenze delle non compre lodi date dai vostri collaboratori al ministero Pinelli.

Per voi i grappoli d'uva son sempre maturi!

Quello che stampai nel numero di ieri in questo medesimo giornale, mi esime dal rispondere sull'indicazione che il Risorgimento si avvisa di dare sull'autore dell'appendice segnata con tre asterischi.

Se il gerente del suddetto giornale vuole ad ogni costo aver la consolazione di sentir da me stesso, se io sia l'autore di quell'appendice, io non gliela invidio null'affatto, e lo lascio padrone di credere quello che più gli piace, facendogli solo osservare che nè egli, nè altri avrà mai il diritto di tradurre col mio nome tre asterischi. Poichè a quel modo che il signor conte di Cavour vuol persuadere che un'appendice segnata con tre asterischi sia stata da me scritta, io potrei, alla mia volta, dire che la succitata appendice fu dal conte Cavour medesimo fatta inserire nella Gazzetta milanese, e che fra poco uscirà nei soliti giornali francesi, l'Union e la Presse, qualche diatriba contro l'Oppositione. Ma io non voglio dire nulla di tutto questo, perchè non potrei provarlo. A me basta che nessuno possa appuntarmi d'aver mai tenuto in tasca il mio programma.

G. BERTOLDI.

stesso. Quando suonò quel grido: Via lo straniero d'Italia! il popolo italiano si alzava gigante, combattevano eroicamente la città lombarda, il grido della Lombardia rimbombava da una parte all'altra d'Italia, e da tutti i cuori scoppiava una voce sola: « Soccorso alla Lombardia! » E tutti ci sentimmo come da mano fatale sospinti verso le Alpi, tutti sentimmo il bisogno di piantare lo stendardo nazionale su quegli eterni baluardi d'Italia. Ma che cosa mancò a tutte queste forze, le quali insorgevano per compiere l'opera della nostra indipendenza? Mancò l'unità della direzione: quindi il non avere un governo nazionale, il combattere come Piemontesi, come Toscani, come Napolitani, come Romani, e non come Italiani, fu la causa prima per cui questa grande impresa mancava (applausi).

La fondazione dunque del governo nazionale è necessaria per effettuare la stessa impresa della indipendenza. Tutti sentiamo che solamente colla guerra potremo redimere l'Italia.

Nessuno di noi (spero) crederà che l'Italia libera possa uscire dai protocolli. Tutti dobbiamo sentire che solamente colle armi nostre, colle nostre braccia, potremo liberare la patria: ma questa guerra della quale è sì grande il bisogno, questa guerra come la continueremo noi, senza uno stendardo intorno al quale si raccolgano le forze nazionali, senza un punto al quale sieno volti tutti gli sguardi e dal quale muova l'impulso? E questo centro, e questo punto, e questo stendardo, non possono essere se non che quelli di un Governo Nazionale. — Perciò io credo che il bisogno supremo dell'Italia attuale sia che i governi separati italiani compongano una Dieta permanente, che sia la personificazione vivente dell'Italia. (Una voce: « è giustizia ».)

Finché non vedremo questo fatto, non dirò che con Metternich si possa dire che l'Italia è una espressione geografica: l'Italia ha mostrato che cosa era, quando noi combattemmo. L'Italia è un sentimento, è un sentimento divino, ma l'Italia non è ancora una istituzione. L'Italia ancora non la vediamo in un governo che si chiami Governo Italiano, in un parlamento che si chiami parlamento italiano, in un ministero che si chiami ministero italiano, in una costituzione che si chiami costituzione italiana, in un'armata che si chiami armata italiana. E tutto questo... (Qui l'Oratore è interrotto da applausi fragorosi e prolungati.)

Si tratta dunque di creare il governo dei governi: la costituzione delle costituzioni (applausi).

Certi sul fine, quali saranno i mezzi coi quali arriveremo a conseguirlo? Non crediamo che da negoziazioni diplomatiche fra governi e governi italiani possa uscire la fondazione del governo nazionale. Abbiamo veduto a che cosa sieno riuscite quest'enegozzazioni, quando si trattava di molto meno, vale a dire di una lega fra i Principi italiani. Di questa lega da molti mesi si parla: si dice che i governi italiani trattino per stipularla: e non fu ancora conclusa.

Tanto meno dobbiamo sperare che un fatto molto più solenne come quello della personificazione politica dell'Italia, possa uscire da sole negoziazioni diplomatiche: oltretutto quando le basi della Dieta fossero concertate solamente nei Gabinetti, non apparirebbero consentite dal voto della Nazione, non soddisferebbero la Nazione, perché la Nazione vuole ricomporsi interrogando se stessa. È necessario adunque che la Dieta permanente italiana sia l'opera di una Costituente Nazionale (applausi), in cui i rappresentanti tutti dei diversi Stati d'Italia si uniscano.

Questo consenso solenne stabilirà le basi, le attribuzioni, il centro della Dieta.

Ora si tratta di spingere i diversi governi d'Italia all'effettuazione di questo disegno.

Questo è l'impulso che deve dare il partito democratico. Si hanno molte false idee intorno al partito democratico: si crede che esso voglia la proclamazione immediata della Repubblica; si crede che esso non sia per accettare alcuna transazione coi governi attuali.

Questo è un errore. I democratici veri vogliono prima di tutto la restaurazione della nazionalità italiana; vogliono la fondazione del governo nazionale; vogliono che i governi italiani, i quali si associano a una rivoluzione che si chiamava Rivoluzione Nazionale, fondino la nazione; altrimenti, sarebbero stati menzogneri fin da principio (pausa).

Noi dunque dobbiamo tutti cercare che presto si effettui questo voto.

Il nostro grido dappertutto deve essere: VIVA LA COSTITUENTE ITALIANA (evviva del popolo).

La Toscana può avere una magnifica parte nella effettuazione di questo disegno: essa dovrebbe prendere l'iniziativa: fare il suo programma per la convocazione: scegliere i suoi rappresentanti e invitare gli altri governi italiani a fare altrettanto. Il governo Toscano così adoperando, oltretutto avrebbe guadagnato una gloria immortale, si sarebbe esonerato da qualunque responsabilità intorno al funesto andamento delle nostre cose, per mancanza del centro unico nazionale. Sarà forza che gli altri governi italiani tutti ne seguano l'esempio. La patria di Dante, quella che fu sempre la terra delle iniziative, cominci ancora questo movimento, convocando nel suo seno i rappresentanti di tutti gli Stati d'Italia. Né questo sarà un pensiero orgoglioso per noi; lo sarebbe, se noi dicessimo: vogliamo essere il centro d'Italia; vogliamo che la capitale politica dell'Italia sia fra noi. Ma questo deve essere soggetto delle discussioni della Costituente. Tutti i rappresentanti dell'Italia debbono concorrere in questa determinazione, e certamente se proliferano il nome venerando di Roma, quale sarà fra le città italiane che voglia essere la rivale della regina? Ma altro è la Costituente, altro è la Dieta costituita. Il governo che prende l'iniziativa non deve accrescere le difficoltà. Esso chiami i rappresentanti tutti d'Italia in casa propria; e per chiamarli in casa propria non ha bisogno di chiedere permesso a nessuno (applausi). Se il voto che oggi esprimono diventa il voto di tutta la Toscana, diventa il voto di tutta l'Italia, questo sarà un giorno memorando per il popolo livornese. Ora tocca a voi, Livornesi, a mostrarvi degni della proposta.

Soprattutto vi raccomando che vi esercitiate nelle armi, perché, lo ripeto, non speriamo che l'Italia possa redimersi se non colle proprie armi; e ogni giovane che la professione di sentimenti italiani, si addestri per combattere per la redenzione nazionale. Sentite come ci chiamano i nostri fratelli, pensate alla Lombardia, ove riposano le ossa dei martiri nostri, di quelli che un anno fa assistevano alle nostre dimostrazioni; pensate che questa ossa è calpesta il soldato straniero! (App. prolungati)

Montanelli si è ritirato. Le acclamazioni popolari lo hanno richiamato sul terrazzo. Le grida: Evviva Montanelli si confondevano col grido Abbasso il Ministero! Montanelli ha detto: Tornerei a parlarvi, ma sono così affaticato dal lungo discorso che ho fatto... Nuovi applausi lo hanno interrotto. Poi alle grida insistenti Abbasso il Ministero egli ha replicato:

« Io rappresenterò questi voti. Questa è la risposta che vi posso dare. Ognuno fa la sua parte: io più che rappresentarvi i vostri voti non posso. Il resto non dipende da me. Siete abbastanza ragionevoli per comprenderlo. »

Unanimità e fragorosi applausi hanno posto fine a questa importante assemblea popolare. La moltitudine a poco a poco si è allontanata. I cartelli sono stati sgrigiati da numerosi stuoli di popolo.

Il presente Discorso è stato improvvisato: due stenografi lo riprodussero.

Livorno 9 ottobre. Leggesi nell'Alba: « La più perfetta tranquillità continua a regnare tra noi; il popolo ha bene apprezzato qual uomo stia attualmente a governarlo, e fida interamente in lui. Il Commercio è nel suo vigore; tutto insomma promette quiete durevole e prosperità ognora crescente. Montanelli è assediato da una folla di popolo che ambisce avvicinarlo ed avanzargli domande, reclami, preghiere, ed altro. »

STATI PONTIFICI

Bologna, 7 ottobre. — Nella fretta con cui vi comunicai le ultime notizie dei fatti modenesi, mi dimenticai di dirvi che nella giornata in cui ebbe luogo la dimostrazione repubblicana, il popolo si recò alla tipografia camerale e tolse quanti esemplari seppe rinvenire della odiosa notificazione riguardante l'organizzazione della guardia nazionale, li volle bruciati in piazza. La truppa tedesca non si mosse.

Ieri è giunto il terzo convoglio degli Svizzeri disertati da Rimini; erano circa 50.

Il Papa ha nominati 5 cardinali, tra gli altri Fornari e Morichini. L'ufficiale pubblicazione, dieci, avrà luogo il 5 novembre; tra questi vi è un Francese.

A rappresentare l'adesione dello stato alla federazione proposta da V. Gioberti, saranno parte del congresso che avrà luogo a Torino il 10 corr., Carlo Pepoli, Terenzio Mamiani, Pietro Sterbini, ecc.

P. Gavazzi è nuovamente all'ordine del giorno; la sua voce si farà udire domani sulla Montaguola, esso parlerà sui fatti dell'otto agosto.

Sono stati oggi definitivamente chiuse le caserme dei

nostri popolani che prestavano in parte i loro servizi alla conservazione dell'ordine pubblico, e ringraziati quei buoni e coraggiosi difensori della indipendenza del nostro paese.

Per ordine ministeriale, saranno demoliti i forti di Comacchio. (Riv. Indip.)

STATI ESTERI

FRANCIA

Parigi, 8 ottobre. — Si aspetta la fine della discussione aperta dall'Assemblea nazionale sulla grave questione della presidenza; essa occupa tutti gli spiriti e tiene sospesi gli affari. Tuttavia si deve notare che i dibattimenti dell'Assemblea nazionale, dividendo l'opinione pubblica, non si animano più in un senso che in un altro, ciò che aspettasi con un'estrema impazienza, egli è una conclusione.

Il governo, autorità, stabilità e confidenza, tutto questo si spera dalla creazione d'un nuovo potere. Tutti gli interessi sono stanchi dell'insufficiente protezione dei regimi provvisori. Egli è palese che il credito si rifiuta di prendere un serio sviluppo in mancanza di definitive politiche istituzioni. (Debate)

Una parte dei fuorusciti italiani accasermati a Besançon chiese di ritornare nei loro focolari.

Il prefetto del Doubs consultò il ministro dell'interno, il quale rispose, per mezzo del telegrafo, di lasciar partire, soccorrendoli però, coloro tra i fuorusciti che manifestarono il desiderio di rientrare nella loro patria.

Cento cinquanta fuorusciti incirca lasciarono immediatamente Besançon in seguito di questo provvedimento.

Il console sardo in Lione fece pubblicare il seguente avviso:

Il consolato di Sardegna rende noto a tutte le case di commissione pel trasporto delle merci, che accetterà le proposte pel trasporto in Torino di 20,000 tende.

NOTIZIE POSTERIORI

GIOVANNI BERCIET è stato nominato a gran maggioranza deputato del collegio di Monticelli.

Genova non serba più nessuna traccia del piccolo tumulto accaduto avanti. LORENZO PARETO è fatto segno alle più calde dimostrazioni d'affetto per parte del popolo e della guardia cittadina.

Abbiamo da buona fonte, in data di Pirano 4 corr. la seguente notizia:

Giunge in questo punto un aiutante di campo dal quartier generale del general Welden, il quale porta l'ordine alla divisione navale di non restringere il blocco di Venezia e di allentar il rigore nell'inseguimento dei legni.

Le lettere ed i giornali di Milano non sono giunti.

NOTIZIE RECENTISSIME DI VIENNA

Mancavano le lettere di Vienna da due giorni: cosa gravissima e quasi senza esempio. Quando finalmente stamane arriva il tanto sospirato corriere apportatore dell'importantissima notizia d'una generale sollevazione della popolazione in quella capitale, la quale dopo sanguinosa lotta s'impadronì di tutte le fortificazioni e dell'arsenale militare. Latour, ministro della guerra, e il suo segretario e il generale Panasch, membro della Costituente, furono massacrati dal popolo e poscia appesi alle lanterne. L'imperatore fuggito e rifugiatosi nella fortezza di Otmutz in Moravia. La guardia nazionale, la truppa e gli Ungheresi agirono in quest'incontro di perfetto accordo contro la perfida camarilla. (carteggio)

Vienna 7 ottobre a mezzogiorno. Le botteghe si chiudevano e il cannone tuonava dal Tabur. Esso non cessò che questa mattina alle ore otto. La lotta aveva incominciato al ponte del Tabur e si è ora sparsa per tutta la città. Le guardie nazionali, ministeriali o schwarzgelb, presero possesso dell'arsenale, ne poterono essere scacciati dai liberali e dal popolo che ne fece vari tentativi. Rusciti questi a vuoto, gli insorti si diressero al ministero della guerra a cerca del ministro. Questi si era rifugiato a un 4° piano, ma scoperto, fu bastonato e ucciso e appeso ad una lampada, ludibrio al popolo. Imposero stati dei cannoni che si trovano sulla piazza, il popolo andò per attaccare di nuovo l'arsenale dalla parte dei glacis. Allora cominciò una cannonata spaventevole che durò tutta la notte con

accompagnamento di campana a martello. Lo schwarzgelb che erano nell'arsenale chiesero in fine di capitolare, ma gli assediati non vollero udire parlare.

Fattinto la Dieta s'era adunata, e aveva mandati vari messaggi di pace, che furono assai male accolti.

Ma gli assediati (né si sa come, quando non fosse per mezzo di qualche sotterraneo) entrarono dall'arsenale, il quale per ordine della Dieta fu messo a disposizione del popolo. Con ciò finì la lotta, e ora tutto sembra calmo. L'imperatore, che era a Schonbrunn circondato da 10 mila uomini, inviò un messaggio alla Dieta, la quale non sa come renderlo pubblico. Una commissione fu nominata a tal proposito. Si dice siasi decretato il bando perpetuo dell'arciduca Luigi, e per 10 anni della principessa Sofia con famiglia. Si parla di 500 vittime.

Il movente della rivoluzione sembra essere consistito in ciò che una deputazione si era portata dal Ministro della guerra, domandando fosse mandato un aggiunto in Ungheria che era in viaggio per Vienna, proponendo di trattenerne un altro cui era stato dato ordine di partenza.

A questa domanda Latour avrebbe risposto assai bruscamente che egli non rinvocava gli ordini dati.

Dicesi che il primo a colpire Latour sia stato un giovinotto di 15 anni.

Eccè in questo punto un'ordinanza della Dieta per impedire la disordinata emissione d'armi dall'arsenale, ma già migliaia d'individui ne sono provveduti. (cart.)

Altra lettera da Vienna dell'istessa data narra che il principio della sommosa provenne dal rifiuto fatto dai reggimenti italiani stanziati in Vienna d'andare a battersi in favor dei Croati, perchè dicevano essi che i Croati avevano fatte tante crudeltà in Italia. Allora vollero obbligare gli Italiani a partire circondandoli d'altre truppe ed artiglieria. Inde irae.

Queste notizie ci vengono confermate da varie lettere. Si aggiunge che l'imperatore sia partito da Vienna lasciando un biglietto per il ministro Krauss così concepito: « Mi allontano momentaneamente dalla città, per prendere le necessarie misure onde por fine a tanti scandali. »

Dobhoff è incaricato di formare un nuovo ministero.

Ieri sera la seduta del Congresso federale di Torino fu per un momento agitata da uno straordinario incidente. Nel mentre che si faceva la discussione generale sul progetto di patto federale, giunge ad un tratto la notizia che Milano è in piena rivoluzione. Tutta l'Assemblea, scossa da questa notizia, s'alza fra le grida: Viva Milano, viva i Lombardi. E cappelli in aria, e commozione di tutti que' cittadini, che nella rivoluzione di Milano vedevano una nuova speranza. Però ad accettare la cosa si nomina una Commissione composta di Broglio, Leopardi, Montezemolo e Valerio per portarsi al Ministero ad aver informazioni sul fatto. Questa incontra per via alcuni della Consulta lombarda, che rischiarano la notizia.

Tutte le truppe tedesche in Milano sono ritirate nei quartieri per timore d'un movimento: tutta la città agitissima ed in aspettativa di nuovi eventi. L'Assemblea, in cui l'entusiasmo repentino aveva cominciato a dar luogo alla calma, ricevette con dolore questo annunzio che spera però foriero di gravi eventi. Sul finire della discussione un socio propone, che sarebbe bene che il Congresso federativo mandasse una deputazione al Re, composta di cittadini delle varie provincie italiane rappresentate al congresso, onde invitato a usufruare l'attuale sfranto dell'impero austriaco, e rivendicare l'immeritata sconfitta del prode nostro esercito. La proposizione, appoggiata con eloquenti parole da Terenzio Mamiani, a cui si unì Masani, fu adottata dall'Assemblea, che per bocca di Sterbini diede l'incarico allo stesso Mamiani di stenderne l'indirizzo.

Così la Società federativa si mostra veramente italiana in questa suprema circostanza.

La voce corsa ieri sera che Milano fosse insorta, (e si sa come insorga quella città), commosse profondamente i cittadini torinesi, che levarono subito un grido di gioia; giacchè insurrezione e vittoria era per essi la medesima cosa. Nell'ansia di sapere meglio la verità, in gran numero si recarono sotto le finestre del ministero e gridarono: « Notizie di Milano! notizie di Milano? » accompagnando queste grida con acclamazione ai Lombardi. Venne loro detto che nulla si sapeva su tal riguardo, che il ministero ne avrebbe dato avviso quando qualche notizia gli fosse pervenuta. — La folla allora gridò: « La guerra! la guerra! » e si ritirò colla convinzione che la guerra è inevitabile, come sicuro il trionfo.

LORENZO VALERIO Direttore Gerente.

Le inserzioni e gli avvisi si ricevono in Torino alla Tipografia Canfari, via di Doragrossa, num. 22.

INSERZIONI ED AVVISI

Il prezzo delle inserzioni e degli avvisi è fissato a cent. 20 per ogni linea; si pagano come d'uso anticipatamente.

TEATRI D'OGGI

D'ANGENNES (a 7 1/2) Vaudeville. A beneficio della città di Venezia o dei soldati feriti: — Une position delicate — La rue de la lune — La dotte d'Avvergne — Les tribulations d'un Chrisme.

GERBINO (alle 7 1/2) La Compagnia Drammatica diretta dall'Artista Mancini recita a beneficio delle famiglie dei Contingenti — Oscarre. TEATRINO DA S. ROCCO (alle ore 7.) Si recita colle Marionette.

DA S. MARTINIANO (alle 7) Si recita colle Marionette.

Per domenica 15 corrente NAZIONALE (alle 7 1/2) La Compagnia Drammatica Lombarda Alemanno Morilli, e diretta da F. A. Bon, recita: Ludovico Sforza o la reggenza di Milano nel 1740.

FONDI PUBBLICI

FRANCIA — Parigi, 7 ottobre.

Table with 2 columns: Bond type and Price. Includes 3 0/0 contanti, 5 0/0 id., 3 0/0 fin corr., 5 0/0 id., Banca di Francia, and Obbligazioni della città.

INGHILTERRA — Londra, 7 ottobre.

Table with 2 columns: Bond type and Price. Includes 3 0/0 consolidati, chiusi a 3 0/0 ai 17 ottobre chiusi.

AUSTRIA — Vienna, 5 ottobre.

Table with 2 columns: Bond type and Price. Includes 5 0/0, 4 0/0, 3 0/0, 2 1/2 0/0, Obbligazioni di Stato, Imprestito 1834, Idem 1839, and Azioni di Banca.

ALEMAGNA — Francoforte, 3 ottobre.

Table with 2 columns: Bond type and Price. Includes 5 0/0 carta, 5 0/0 contanti, 4 0/0 carta, 2 1/2 0/0 carta, 2 1/2 0/0 contanti, and Banca.

AVVISO AL PUBBLICO

Tutti coloro che amassero di assistere alle Adunanze del Congresso tanto generali, quanto particolari, non hanno che a farsi inscrivere come Membri della Società Federativa, collo sborso di una lira italiana all'anno, ed essi riceveranno un biglietto d'ammissione alle dette Adunanze.

L'Ufficio d'iscrizione si trova all'Ufficio del giornale la Confederazione Italiana, contrada di Po, n. 47, vicino al confettiere Rocca; al Camerino del Teatro Nazionale; nelle sale dell'Associazione Agraria, ed in quelle della Società Filodrammatica, non che al Caffè Nazionale.

LISTE ELETTORALI

PER L'ELEZIONE DEI CONSIGLIERI COMUNALI.

LA CITTA' DI TORINO

Onde procedere alla formazione delle liste elettorali per la nomina del Consiglio Comunale di questa Città entro il termine e secondo le norme spiegate nell'infra tenorizzati articoli della Regia Legge 7 corrente ieri pubblicata,

INVITA

Le persone comprese nelle categorie designate nell'art. 9 di detta Legge a giustificare il diritto che hanno di essere Elettori del Consiglio Comunale di Torino mercè la presentazione dei necessari titoli, a mente dei successivi articoli 18, 19 e 20, entro il termine di giorni cinque prossimi, onde possa la Città portarne a compimento la lista nel termine prefisso coll'art. 278.

I detti titoli saranno ricevuti e restituiti nel civico palazzo in ogni giorno dalle ore nove alle cinque, e restituiti, appena compiute le elezioni.

I Membri del Comitato Principale della Società Federativa sono invitati a trovarsi Venerdì 13 corrente nel solito locale alle ore 2 pom.

Per il Presidente P. E. Boggio.

TEATRO D'ANGENNES

La Compagnia Drammatica Francese del Teatro d'Angennes offre generosamente una gratuita straordinaria rappresentazione nella sera di Venerdì 13 corrente a favore dell'eroica Venezia, ed in soccorso de' volontari feriti all'armata.

Concittadini, accorrete ad assistere ad uno spettacolo che oltre ad essere interessante per la scelta delle opere e dei valenti, artisti, deve animar tutti per il santo scopo di soccorrere gli infelici nostri fratelli.

I biglietti d'entrata, essendo stampati appositamente, si trovano vendibili nei principali caffè di Torino, al Circolo Federativo, ed al Gabinetto del Teatro.

Li signori proprietari dei palchi del suddetto teatro che non ne approfittassero in detta sera, sarebbero pregati a voler favorirne le chiavi al gabinetto del Teatro, perchè si possa soddisfare alle dimande degli accorrenti, e per viemmaggiormente beneficiare i nostri fratelli.

Prezzo d'entrata L. 4 20.

CORRIERE MERCANTILE

GIORNALE QUOTIDIANO DI POLITICA, ECONOMIA SOCIALE E PRATICA COMMERCIALE.

Dirigersi in Genova all'ufficio Tipografico e Litografico di L. Pellas, piazza Luccoli, palazzo Serra, num. 258. E per fuori agli Uffici delle R. Poste.

Prezzo d'Associazione: In Genova per un anno fr. 44 — sei mesi, 24 — tre mesi, 13. — Interno, per un anno, 52 — sei mesi, 28 — tre mesi, 15. — Estero, per un anno, 56 — sei mesi, 30 — tre mesi, 17.

Avv. PAPA, Direttore gerente.

Su questo giornale, in data 7 corrente, num. 239 si è fatto una protesta, firmata Gio. Battista Piumati, contro il sindaco di Bra ed il maggiore della Milizia nazionale, accusandosi la loro tiepidezza del fallito onore di prestar servizio di guardia a S. M. nel breve suo soggiorno a Pollenzo.

Quanto mal fondato siano le ragioni addotte da chi si fece rappresentante della Milizia, lo comprovò la lettera in data 6 volgente mese, del primo scudiere di servizio presso l'Augusto Re nostro, poichè l'offerta venne fatta in modo decoroso, e nessuna irregolarità si commise che potesse ridondare in onta o colpa di alcuno, e nel protestare si diede più luogo alle dictee de' pochi mavevoli, che tutto vogliono far gravitare su chi ha la direzione delle cose, che non alla realtà dei fatti.

La lettera sovvennata chiarisce apertamente come S. M. poco bene di salute al suo arrivo in Pollenzo, alle 10 1/2 di sera, siasi subito ritirata nel suo appartamento, vietando a chiechessia di presentarsi non richiesto, e non poté così venir rassegnata alla M. S. l'offerta che il sindaco faceva del servizio della milizia; non volendo il primo scudiere tener questa in sospeso, siccome quello che conosceva le abitudini e le intenzioni del Re, ringraziò con cortesi modi, riserbandosi a far più tardi conoscere quanto S. M. avrebbe determinato, e diffusi la M. S. rispondeva il mattino appresso le seguenti parole:

« Avete fatto bene di manifestare loro i miei ringraziamenti, giacchè sono molto grato dei loro buoni sentimenti, ma non voglio per certo cagionar loro la fatica di quella gita, nè disturbarli; e poi sapete che non vi sarebbero appreso il locale per collocarli: indi desidero passarvela affatto quietamente e senz'apparato di rappresentazione di sorta quando sono qua. »

Il sindaco, che non ignorava già antecedentemente quanto ripetè il Re, non volere a Pollenzo rappresentanza, non poteva accettare la partenza immediata della guardia per Pollenzo, come proponeva a nome della milizia il signor tenente Ripa, mentre officiosamente gli annunciava il prossimo arrivo di S. M., di cui correva voce; rispose perciò al medesimo di concertare col maggiore, qualora questi avesse voluto prendere la cosa sopra di sé, il che non volle fare: d'accordo pertanto con lui e coi capitani, il sindaco fece l'offerta ufficiale, la quale non essendo andata a seconda del desiderio della milizia, spinse coloro che opinavano per la partenza immediata della guardia a protestare ingiustamente, accusando, mentre si potrebbe retorquere la protesta contro quei che, seminando zizzania e discordia, cercarono di far andar a monte, lochè non ottennero, la dimostrazione del giorno 2 corrente, non solo non intervenendo all'adunanza, ma facendo ancora proseliti.

Bra, 10 ottobre 1848. G. F. BRIZIO, regio sindaco. TIPOGRAFIA CANFARI